

la scuola come bottega artigiana

FIGURELLA FARINELLI

■ Che banalità, che scivolata nel conformismo politico di oggi, il ricordo di Mario Lodi come uno dei «tanti piccoli maestri che hanno fatto grande l'Italia». Mario Lodi è stato un grande. Uno dei pochi educatori che, fin dagli anni del dopoguerra, ha sempre proposto l'impegno per la scuola come impegno sociale e civile. Allora era la convinzione che non si potesse ricostruire la democrazia senza una scuola capace di far crescere i giovani in curiosità e libertà. Poi, negli anni '60, saranno i suoi laboratori didattici di maestro elementare a invernare l'idea che un insegnamento è buono solo se accompagna i ragazzi a una ricerca di senso, e che l'apprendimento non è solo diritto allo studio, ma è il sale della qualità civile di un paese. Dunque è un obiettivo comune, non solo un investimento di chi è studente e della sua famiglia.

Di qui uno sguardo rivolto non solo ai bambini ma, fatto rarissimo nella miope pedagogia nostrana, anche agli adulti. È a loro che per esempio parla nel libro *A tu spenta. Diario del ritorno* (Einaudi, 2002), sollecitandoli a riappropriarsi contro ogni pubblica e privata pigrizia di un vivere aperto e curioso: del cinema, dei libri, della varietà e degli scambi di opinioni, delle relazioni e degli incontri fuori di casa, di ciò che succede anche lontano. Di qui, lungo tutto il corso della vita, le tante pubblica-

zioni, le iniziative di cultura popolare e di raccolta della memoria, fino alla creazione con i fondi del Premio Internazionale Lego (1989) della Casa delle Arti e del Gioco di Drizzone, vicino alla sua Piadena, un luogo di studio sperimentale su tutti i linguaggi, compresi i multimediali.

L'appellativo di maestro, del resto, non gli è derivato solo dai suoi ventidue anni di insegnamento nella scuola elementare e dalla sua militanza nel Mce, il movimento di cooperazione educativa, che ha radicato in Italia le idee e le pratiche della "scuola attiva", ma dal riconoscimento di qualcosa di più largo e profondo - importante dunque anche per chi non è insegnante - che si sentiva nelle sue parole. E che a un certo punto si rivelò apertamente, nella pubblicazione di un testo della Costituzione per bambini.

Come e più di Don Milani, Mario Lodi i più piccoli li ha messi al centro, e li ha fatti scrivere e parlare. Ma, a differenza che nella *Lettera a una professoressa*, il fuoco non è la denuncia delle ingiustizie che passano attraverso la scuola. Il suo libro forse più celebre - *C'è speranza se questo accade al Vho* (del 1963) - è la presentazione di un'esperienza didattica positiva. La rassicurazione, anzi, che in ogni scuola, e forse non solo lì, è possibile crescere senza oppressioni di programmi, priorità, tempi uguali per tutti. Il metodo - perché un metodo c'è, an-

che senza autorevoli sigilli accademici - è in un apprendimento attraverso domande e ricerche, inchieste, giornalini scolastici, teatro, musica, gestualità. C'è poi, o prima di tutto, il gioco, un'esperienza naturale nei bambini che esige esplorazione, raccolta e confronto di dati, ipotesi, la via maestra per padroneggiare anche le più complesse nozioni scientifiche, e con il piacere della scoperta.

Si può assecondarla questa via, il bravo insegnante è quello che, osservando i bambini e riflettendo sui loro processi di apprendimento, impara a farlo. Una grande distanza dagli insegnamenti ripetitivi, trasmissivi e astratti di tanta nostra scuola che mortifica la conoscenza scientifica, in primis quella matematica, e ignora - perché inferiore? - quella tecnologica. Ma anche dalla nevrotica ansia da prestazione che si fa tanto più acuta quanto più deboli sono i "fondamentali".

Anche il mito (il business?) di un'università che dovrebbe insegnare agli insegnanti ad insegnare non trova riscontri in un approccio che ha invece insistito sul contesto scolastico come la bottega artigiana dei professionisti dell'educazione. È lì che Mario Lodi ha prodotto i diari di lavoro e i testi di *Il paese sbagliato. Diario di un'esperienza didattica* (1970), un libro che seppe dialogare con la contestazione studentesca del tempo. Senza risparmiare critiche alla scuola autoritaria e

burocratica, ma con le parole intriganti del rinnovamento.

Saranno forse in molti, ora che "il maestro" se ne è andato, a ricordare la sobrietà dei suoi interventi nei seminari con gli insegnanti.

Mai generalizzazioni indebite, sempre pacate presentazioni di quello che si può fare perché si è davvero fatto. Mai sfoggi di citazioni anche se nei testi per Einaudi e Editori Riuniti è evidente la sua profonda conoscenza di Piaget, Vigotskij, Bruner. Mai, nonostante l'indiscutibile influenza sul mondo educativo e nella migliore letteratura per l'infanzia (chi non ricorda il passerotto Cipì?), l'orgoglio del successo.

Chi scrive lo ricorda anche in un'altra circostanza, quando ormai anziano fu nominato dal ministro De Mauro membro del consiglio di amministrazione di un ente di servizio per il sistema scolastico. Mario Lodi, che faceva lunghi viaggi in treno per partecipare alle sedute, cercava di capire come rendersi utile, e in quell'ente non era proprio facilissimo. Ma di proposte ne aveva, e pure interessanti. Non poté mai discuterle perché un nuovo ministro dell'istruzione decise da un giorno all'altro di decapitare quel consiglio per procedere a nuove nomine. Con una fredda letterina di circostanza, che non dava luogo a nessun incontro. Mario non si offese affatto ma fu un'occasione persa, per Letizia Moratti. E anche - ma è solo una delle tante - per la scuola italiana.

Pedagogia | *La classe laboratorio
dove anche l'insegnante impara.*

*L'eredità di Mario Lodi,
maestro ed educatore italiano
che osservava i bambini*

Guardare ai bambini,
ma anche agli adulti.
Il metodo Lodi,
la Costituzione e Cipi

Quella volta che
la ministra Letizia
Moratti lo licenziò
con una letterina



SCUOLA Studenti di un istituto superiore di Brescia

SPADA/LAPRESSE